

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2023*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Io sono il balsamo\**

di Marco Righetti

Versace mi iscrisse in una cornice adottandomi come marchio della sua gloriosa azienda, Rihanna ha posato per un celebre periodico inglese imitando l'aspetto degenerare dei miei capelli. Basandosi su versi di Giovan Battista Marino, il Bernini mi usò come metafora del potere della sua scultura, che lascia pietrificato l'osservatore.

Sono una donna favorita dalla sorte. Emergo quando voglio, non ho orari né mete fisse. Quando mi faccio viva mi accolgono, devono. Sono fortunata ad avere un corpo slanciato, ho riccioli ribelli staccati dal mito delle Gorgoni. Sono importantissimi i capelli in una donna, sono il segno della disponibilità o della chiusura. Possono mantenersi al confine fra amore e perfidia. Capelli, i miei terminali nervosi.

Sono come Proteo, quando qualcuno mi interroga posso sottrarmi e riapparire completamente diversa. Chi è donna non ha l'immutabile dentro. Donna è luogo base di ogni trasformazione, sentiero di fuga e ritorno.

Busso: mi fanno entrare svendendosi subito a una fiducia eccessiva. Porto con me l'impero del nuovo e lo impongo. Se mi chiamano mi presento: nei primi secondi si instaura una parità precaria, poi rapidamente muta il rapporto e passo al comando. E loro, quelli che mi aprono, se ne accorgono, tardi. Raggiungono un idillio che già si trasforma in perdita. Lo Yang tocca l'apice e trascolora in Yin.

È scritto nella vita stessa, nella telefonata che ora mi raggiunge sul cellulare e già mi reclama perentoria. D'accordo, vengo, non ti ho lasciato, tranquillo, eccomi, solo il tempo di darmi un po' di trucco...

Non vedo l'ora di stringerti, mi dice il minuscolo altoparlante, e tutt'a un tratto rivive la Natalie innamorata.

Salgo in auto con il sussiego che si addice al mio ruolo, m'aggiusto ancora i capelli, non devono sembrare serpenti, ora li voglio d'oro come quelli d'Achille. Devo essere in forma perfetta, il rito è prossimo.

---

\* Cfr. M. Righetti, *L'occhio di Dio. Silloge di racconti*, LuoghInteriori, Città di Castello (PG) 2020, pp. 106-113.

Giancarlo è in poltrona, il debole interesse della lettura, le braccia allargate a girare nervosamente le pagine. Si sta alzando, probabilmente cerca gli occhiali, come tutti i miopi è insicuro. È un perenne venuto al mondo, mai certo d'abitarlo veramente. Una volta mi attraeva questo suo atteggiamento.

Si è accorto dell'eclissi estemporanea, scorge un'ombra a pochi metri da sé, indietreggia. Vedendomi avanzare in calzoncini e top nero sotto il giubbotto mi squadra come l'effetto concreto e assurdo di quel fenomeno. Ha i piedi nudi, soprattutto è nudo il suo cuore, esposto totalmente ai miei sottili meccanismi.

Sei il nuovo fantasma creato da Proteo? Mi dice, e per un attimo tremo. Ma poi nell'impaccio scivola sul tappeto, débâcle che gli toglie ogni velleità. Non pensava che avessi ancora la chiave dell'appartamento. Entrando ho velato il sole con l'oscurità, la mia apparizione è sempre preceduta da segni. Io sono l'anticipo, se non fosse così ne morirei. Ho un punto debole, infatti: incontrare qualcuno che, riconoscendomi, mi prevenga e abbia buon gioco. Per me sarebbe difficile resistere.

È ripiombato sul divano sgraziatamente, gli uomini con me fanno spesso figure goffe, mostrano disagio, indecisione.

Caro Giancarlo, certamente meriteresti qualcosa di diverso, potresti aspirare a una maggiore tranquillità. Ma io ho scelto te.

Non sapevo che fossi ancora in città, pensavo non t'avrei rivista più, sono le tue prime parole mentre riprendi un po' di coraggio e provi a stringermi tra le braccia, chiedendomi partecipazione e aspettandoti qualche parola di chiarimento, e magari tra un'ora o subito un mio donarmi a te, di quelli che ti facevano impazzire.

La nostra avventura ha infiammato un pugno di mesi esaltanti, in cui ti avevo introdotto al mio mistero. Eri al vertice, spinto oltre le possibilità naturali: anche il mio semplice parlarti ti lasciava senza fiato. Mi seduceva la tua ingenuità, fra le tue braccia mi dimenticavo, rinascevo senza altro addosso che un cuore amante. La tua inesperienza mi avvinceva, in te c'era qualcosa di lontanissimo dalla mia natura, e mi attraeva in modo straordinario. Sentivo sulla tua pelle l'incapacità di affrontare il mondo. La mia, invece, era una preparazione perfetta, legata al mito, cui mancava però la naturalezza dell'abbandono. Grazie a te ho provato la trepidazione di chi è innamorato. Ma non potevo ammettere le tue debolezze, avrei finito col rimanerne soffocata. La crisi stava iniziando, se fossi stato più smaliziato, forse, avresti potuto intuire la grande occasione che ti si presentava, legarmi a te per sempre e non

lasciare a me l'iniziativa. Fu la banalità di certi tuoi comportamenti a raffreddare tutto. Allora l'altra che era in me resuscitò, e prevalse il divertimento crudele.

Prendermi gioco degli altri mi ha sempre stuzzicato.

Non hai colpa di nulla, Giancarlo, in amore non ci sono colpe ma solo stupori.

Il tuo silenzio interdetto non ha avuto il potere di fermarmi, anzi mi è stato complice, mi ha permesso di completare l'opera. Gli agenti della mobile, sono stati loro a formulare il grido che ti ha attraversato come un fulmine quando mi sei caduto ai piedi. All'effimera gioia di avermi rivista era subentrata la certezza di avermi scoperto tua maledizione. Ti sono affiorate le domande estreme, come scrisse il poeta, «Medusa et l'error mio m'àn fatto un sasso d'umor vano stillante», io conosco bene questi versi.

Io sono il balsamo. Avvolgo di dolcezza le signore cui faccio compagnia, perché sono loro a chiedermela.

Così accade con Samantha, puntualmente.

È lei a contattarmi e a legittimare la mia opera. Ho messo l'avviso sul settimanale degli annunci, "Infermiera professionale offresi per assistenza notturna a donna anziana". La curiosità ha fatto subito capolino...

Mi scusi cara, esordisce così. Ma perché solo donne? Quando sei vecchio e malandato il sesso è solo l'ultimo accessorio di una casa in rovina.

Sei troppo indiscreta, Samantha, se ti vado bene ok, altrimenti saluti. Quando ho bussato ecco la solita scena che mi esalta: la mia figura insinuante, la luce che si crea intorno alle mie parole, l'ombra alle mie spalle come un'ala con cui spazzare via il presente, la timida stretta di mano. Il seguito è fisso, già domino psicologicamente la donna che mi ha aperto.

Su un tavolo un libro per bambini aperto alla pagina dedicata ad Andromeda. Si accorge che lo sto indagando con cupezza. Mi piace leggere la mitologia alla mia nipotina, mi dice graziosamente cercando di rendersi simpatica, e di superare lo stress d'avermi inquadrata con pantaloni attillati, blusa scura, capelli ribelli.

Se è arrivata ad Andromeda ha già parlato di me, ma io sono qui, sono tornata, commento.

Mette una mano sulla bocca, non comprende. Ho azzeccato tempo e luogo, quel libro avrà lasciato la mia storia a metà, tocca a me dirle il seguito, perciò adesso sarà lei a imparare, cara Samantha.

Non capisco, mi scusi... Mi scusi! (Un gelo le sale dentro).

Mi avvicinano sempre più, le parole fuggono dalla bocca, e sono già morte a terra. Mentre pensa d'essere sotto infarto le prendo caldamente le spalle e la stringo a me come una madre.

Si appresta a farsi cullare, già piange per il pericolo scampato, è in uno stato confusionale. Si abbandona fra le mie braccia. Ci vuole così poco per conquistare il prossimo, è troppo facile il mio lavoro in questi casi. Non provo rimorso nell'eseguire il gesto perché lo compie la vittima per me. La consegno a un sonno senza scosse, teneramente adagiata sulla poltrona, come una gioia troppo forte dopo uno spavento altrettanto grande.

Prenda questa pasticca, Samantha, un'infermiera come me saprà bene ciò che le occorre per dormire.

Sulla mia parola l'ha ingerita senza problemi. Le ho dato la pace fonda, senza ritorno, ma la riconoscenza me l'ha manifestata prima, al momento d'accogliermi.

Con Elvira non è stato così. La salopette jeans prémaman non l'ha tratta in inganno. Peccato, ero all'apice della trasformazione.

Mi ha subito stupita: non mi ha prestato la minima attenzione, non ha mosso ciglio nel vedermi. Io, la continuità della storia, la libertà del mutamento, ero già in difficoltà.

Stavo leggendo di Poseidone e Medusa, sono state le sue parole indifferenti quando le sono comparsa davanti. Ti attendevo, ha aggiunto con gravità. Alle sue spalle c'era un esercito di presenze, come se si fosse già allenata a fronteggiare l'oltre, l'erranza del mito e la sua gravità sul presente.

Era la prima volta. Ho compreso all'istante che qualcosa non andava. Bene, ho pensato, sei una rivale, ma hai l'aspetto di una sessantenne, non puoi competere con me, che per prestanza potrei essere tua figlia.

Mi ha fatto sedere, non si è scomposta. Abbiamo iniziato a parlare. E qui ho commesso un errore irreparabile: non ho avuto l'immediatezza dell'azione.

Smarrito l'effetto magnetico di quando fisso una donna io, Medusa, mi sono sentita inaspettatamente impreparata al recupero. Stavo in affanno. Lasciamo andare, ho pensato non convinta. Poi ho tentato ugualmente di avvolgerla in una carezza forzata, di quelle che solitamente incutono sgomento. Mi son resa conto d'essere ridicola e sono schizzata verso l'uscita.

La mutazione stava avvenendo, ma in senso a me avverso: mi sono trasformata da carnefice a preda. Fa parte delle regole umane, non certo delle mie.

Quando mi hanno bloccato i polsi nell'acciaio mi sono lasciata cadere sul lenzuolo dei ricordi, dove m'attendevano a sbeffeggiarmi le scene di chi pretendeva il mio corpo, ero adolescente e se mi fossi rifiutata l'ombra che stava dietro quelle voci urlanti sarebbe entrata in azione, m'avrebbe ghermita togliendomi il volto.

Padre e madre terreni li conobbi per approssimazioni, conati di un legame asfittico. Mi mancò la loro vicinanza, fu come rientrare nell'universo da cui provenivo. Il mito, come scrisse Mircea Eliade, è una storia indefinitamente ripetibile, il legame ultimo con la realtà metafisica delle cose, con l'originario evento sacro agli inizi del tempo: io sono la memoria e la ripetizione vivente del fascino ammaliante, che ipnotizza, e dell'umanità trascurata che lo genera. Il vuoto affettivo fu l'ambiente ideale perché maturasse la donna che nascondevo. Terminata l'adolescenza sfregai la pelle per far uscire l'altra che premeva. Vidi cadere a terra tutto quello che era stato il mio corpo indifeso, impaurito. Il mio nome di battesimo, Natalie, giaceva vuoto senza più me dentro. Sollevato il velo, scoprii la mia natura mutante e inquieta. M'illudevo di vincere la solitudine, il dramma di non aver mai avuto una vera presenza femminile quando ero bambina. Se l'infanzia è davvero la prova generale della vita, come sosteneva Cristina Campo, la mia è stata latitante, condannandomi alla latitanza dalla vita vera. Quando per strada mi capitava di vedere madri a spasso con la carrozzina ero divisa fra impulsi materni e l'invidia per quelle donne che avevano avuto un'esistenza normale. Presto la lotta terminò. Un'altra donna, dopo Natalie, moriva: la giovane che ero, i suoi sogni, le speranze.

Ma questa certezza fu una valvola che impazzì. Ricordo perfettamente il giorno, fu come se avessi scavalcato un muro e fossi caduta nel mare del possibile, riacquistando abilità a me ignote. Il dolore accumulato mi aveva gettata lontano, in un territorio già esplorato da altre, dalle pochissime che hanno sofferto come me.

Oggi su Instagram modelle agguerrite mettono in circolo foto di abbigliamenti spaziali ormai rétro, impreziositi da accessori firmati, per mimare una seduzione che superi il tempo e sfiori il mito. Io non avevo bisogno di questo, ho seguito la diversa via già scritta nella mia natura. Perfezionai la tecnica e centrai i miei obiettivi infliggendo alle vittime prima la paura, poi l'unguento della suprema atarassia. Sapevo bene che sarebbe stato un periodo a termine ma questo, nonché dissuadermi, mi eccitava a non sprecare nessuna occasione.

Giancarlo è stato l'unico legame che ha fatto vacillare i miei disegni. Innamorandomi di lui ho sentito qualcosa in me che si ammorbidiva, una luce che tornava, la debolezza di una resa agli strumenti dell'amore. Durò poco, mi sentii prigioniera, non potevo tollerarlo.

Come vedi, Elvira, non mi sono ribellata, sono stata docile alla giustizia. Ma adesso il mio pensiero va oltre: non so se tu conosci l'Ecuba euripidea che celo. Eccoti la mia promessa: tornerò a morderti le viscere, d'oggi in avanti dovrai temere qualunque cagna ti si avvicini... Tornerò sotto altra forma, le sbarre fermeranno solo questo corpo...